

4° Qual è oggi, per te, il nome della speranza?

La nostra speranza è la nostra fede. La *Spe Salvi* ci dice:

“L'uomo ha, nel succedersi dei giorni, molte speranze – più piccole o più grandi – diverse nei diversi periodi della sua vita. A volte può sembrare che una di queste speranze lo soddisfi totalmente e che non abbia bisogno di altre speranze. Nella gioventù può essere la speranza del grande e appagante amore; la speranza di una certa posizione nella professione, dell'uno o dell'altro successo determinante per il resto della vita. Quando, però, queste speranze si realizzano, appare con chiarezza che ciò non era, in realtà, il tutto. Si rende evidente che l'uomo ha bisogno di una speranza che vada oltre. Si rende evidente che può bastargli solo qualcosa di infinito, qualcosa che sarà sempre più di ciò che egli possa mai raggiungere.”

E questo resta vero per sempre: l'orizzonte della speranza cristiana è solo l'infinito amore del Padre e la gioia del suo Regno. Non abbiamo altra speranza sulla terra che la nostra fede. Tuttavia c'è una espressione che Benedetto XVI ha usato nella omelia della beatificazione di Giovanni Paolo II, che ci indica un particolare cammino di speranza:

«Il suo messaggio (di Giovanni Paolo II) è stato questo: l'uomo è la via della Chiesa, e Cristo è la via dell'uomo. Con questo messaggio, che è la grande eredità del Concilio Vaticano II e del suo 'timoniere, il Servo di Dio Papa Paolo VI, Giovanni Paolo II ha guidato il Popolo di Dio a varcare la soglia del Terzo Millennio, che proprio grazie a Cristo egli ha potuto chiamare 'soglia della speranza'. Sì, attraverso il lungo cammino di preparazione al Grande Giubileo, egli ha dato al Cristianesimo un rinnovato orientamento al futuro, il futuro di Dio, trascendente rispetto alla storia, ma che pure incide sulla storia. Quella carica di speranza che era stata ceduta in qualche modo al marxismo e all'ideologia del progresso, egli l'ha legittimamente rivendicata al Cristianesimo, restituendole la fisionomia autentica della speranza, da vivere nella storia con uno spirito di 'avvento', in un'esistenza personale e comunitaria orientata a Cristo, pienezza dell'uomo e compimento delle sue attese di giustizia e di pace.”

C'è una prima espressione altamente indicativa: *l'uomo è la via della Chiesa, e Cristo è la via dell'uomo*. Se una speranza ci viene dall'esperienza di Vitorchiano, è la sua centralità educativa sulla persona, sull'uomo. La pedagogia di Vitorchiano si è sempre mossa su alcune parole che toccano

l'essenza stessa della persona: identità, responsabilità, libertà. Più che parole sono un metodo: *essere se stessi ed accettare di esserlo, operare scelte responsabili e motivate su ciò che è essenziale, muoversi nella libertà dei figli di Dio*. E questo ha sempre significato una scelta di 'umanità', di riconoscimento del valore della persona in quanto tale, di ascolto della infinita novità di Dio nel divenire di ogni persona. La via percorsa, perché questa umanità raggiunga una pienezza che illumini l'esistenza, è sempre stato il cammino dell'obbedienza e dell'umiltà, della consegna di sé e dell'appartenenza fedele e generosa a Dio e alla comunità; un cammino di figli che si lasciano generare e sono responsabilmente e profondamente interessati al bene comune, superando il limite dell'egocentrismo, del perbenismo, dell'individualismo. Un cammino presentato senza remore e senza pudori inutili, ma con la forza di una proposta di vita che ci viene dalla Regola stessa di San Benedetto. E questo ha sempre voluto significare una vittoria sul potere mondano, sull'incubo dell'ambizione che regge il mondo, sulle dinamiche di rivalità e confronto, di prevalenza, che appestano la convivenza umana. La grande speranza diventa allora la splendida umanità di Vitorchiano che ha sempre segnato il nostro cammino verso una pienezza di identità, verso la comunione ecclesiale, verso la libertà dei figli di Dio, perché *se l'uomo è la via della Chiesa, Cristo è la via dell'uomo*. Voi mi direte che questo è il cammino di speranza che percorre la vita di ogni comunità cisterciense e, teoricamente, è vero ma spesso è prevalso il progetto personale e comunitario verso un certo tipo di volto "riuscito", accettabile e comodo, verso una emancipazione dal passato, più che la tensione costante alla riscoperta del carisma che ci ha affascinato all'inizio del nostro cammino di conversione. Certi movimenti, nella cosiddetta 'inculturazione', hanno forse significato abdicare parzialmente alla proposta di Vitorchiano. Sappiamo bene come un cammino di umiltà sia ostico per una cultura orientale, o come un cammino di obbedienza sia considerato schiacciante per una cultura latino-americana, ma non possiamo abbandonare la grande speranza di Vitorchiano che genera persone umili e libere, perché consegnano la loro vita alla volontà di Dio, e respirano la gioia di non appartenere a se stesse. Sappiamo tutte molto bene come un cammino verso la libertà, madre della responsabilità, sia difficile per tutti e risenta di un certo 'caudillismo' o colonialismo storico, che ha abituato la gente alla pretesa e soffocato la capacità di iniziativa e di creatività o, per lo meno, ha dato alla capacità di iniziativa una dimensione di affermazione più che di servizio. Lo sappiamo bene e abbiamo vissuto la tentazione del "facciamo tutto noi, perché qui nessuno si muove", ma non possiamo abbandonare la grande speranza di Vitorchiano che genera persone libere e responsabili, capaci di rischio per il bene comune.

«Lo slancio della speranza preserva dall'egoismo e conduce alla gioia della carità» diceva il Papa alla Conferenza Episcopale Libanese in visita ad limina. Ed è l'amore – continuava – che dona tutto il suo dinamismo alla speranza. Non si tratta tanto di ricercare una felicità individuale, quanto di ricercare la felicità di coloro che si amano, di tutta la comunità umana nella quale si vive. L'amore, in effetti, è all'origine dell'Incarnazione del Verbo di Dio, della venuta dello Spirito Santo e della fondazione della Chiesa, comunione degli uomini con Dio e tra di loro. Noi riponiamo la nostra speranza nella persona stessa di Gesù, Emanuele, Dio-con-noi.»

Un altro punto programmatico di speranza è proprio nell'aver affermato, - sempre nell'omelia della beatificazione - che Giovanni Paolo II *ha dato al Cristianesimo un rinnovato orientamento al futuro, il futuro di Dio, trascendente rispetto alla storia, ma che pure incide sulla storia.* Una speranza, dunque, che trascende la storia, ma incide sulla storia. È una dimensione della speranza che abbiamo ricevuto e che fa parte della memoria storica che ha sempre accompagnato il cammino di Vitorchiano. Ma non è mai stata una memoria storica misurata in date o fatti, ma una memoria storica nata da un'esperienza e da concrete persone. Io non potrò mai dimenticare la devozione con cui la nostra madre maestra, Madre Franca, ci parlava di Madre Pia e la gioia nel poter dare il proprio sangue per la Madre, quando si resero necessarie trasfusioni per la grave forma di leucemia che aveva colpito Madre Pia. O la commozione con cui Madre Agnese mi raccontava che, tornando dal lavoro agricolo un po' pesante, era facile incontrare Madre Pia sulla soglia di casa, con qualcosa in mano: una caramella, un pezzo di pane, un frutto. Cose da nulla, ma sono una storia di umanità che non si dimentica. O Madre Sebastiana a Hinojo, che chiamava Vitorchiano *"la mia Gerusalemme"*, o la nostra impareggiabile Madre Maddalena, che vedeva il paradiso dietro l'angolo della casa, o la immensa fede con cui Paolo VI scrutava ad una ad una il gruppo delle fondatrici di Hinojo e continuava a ripetere: *"Ricordatevi che andate là per pregare...per pregare."* E chi può dimenticare la nostra straordinaria Madre Margherita, che faceva litigate furibonde con Madre Lutgarda per diminuire il prezzo delle uova al botteghino e che, più avanti con gli anni, salutava ogni sera, dalla finestra, il trenino della Roma-Nord che spaccava le otto di sera. E con lei, Madre Giovanna con la sua Via Crucis serale davanti a tutti gli angoli della dispensa che le ricordavano le persone partite in fondazione, con una sosta ben prolungata davanti alla foto di Madre Lodovica. La nostra povera piccola storia è fatta di questi gesti stupendi di umanità, di tenerezza, di commozione, di santità. Lì affonda la nostra speranza. C'è un'espressione di Pablo Neruda che sempre mi affascina:

«Che cosa mai imparò l'albero, dalla terra, per poter conversare con il cielo?»

Cosa imparò Vitorchiano, dalle sue radici, per poter guardare al futuro? *“Una storia che trascende la storia, ma incide sulla storia”* ci dice Benedetto XVI. La nostra storia, forse di cose molto piccole, è fatta di volti ma, soprattutto, è fatta di umanità.

E infine, sempre parlando della santità di Giovanni Paolo II, il Papa ci dice che:

«Quella carica di speranza che era stata ceduta in qualche modo al marxismo e all'ideologia del progresso, egli l'ha legittimamente rivendicata al Cristianesimo, restituendole la fisionomia autentica della speranza, da vivere nella storia con uno spirito di “avvento”, in un'esistenza personale e comunitaria orientata a Cristo, pienezza dell'uomo e compimento delle sue attese di giustizia e di pace “.

Mi sono chiesta cosa voleva dire *“vivere la speranza nella storia con uno spirito di avvento”*. L'avvento è l'attesa del Signore che viene e che si incarna nella nostra storia umana attraverso il seno di Maria, posseduto dallo Spirito Santo. La presenza fisica, reale, tangibile del Figlio di Dio fa irruzione nella vita dell'uomo, nel suo cammino storico. Nessuna immagine, nessun programma, nessuna idea, nessun patrimonio storico può spiegarci il miracolo di questa irruzione e di questa presenza. È avvenuto, e noi sappiamo che da allora nella nostra umanità si è prodotta una ferita e uno squarcio inguaribile, perché nulla è come prima. L'amore di Dio ci ha raggiunto e noi abbiamo creduto all'amore. Lo spirito di avvento di cui parla il Papa evoca qualcosa che si sta compiendo ora, evoca una contemporaneità ineludibile. Sempre nell'omelia della beatificazione, Benedetto XVI citava la Prima lettera di San Pietro dicendo:

«Pietro non si esprime in modo esortativo, ma indicativo; scrive, infatti: “Siete ricolmi di gioia” – e aggiunge: “Voi lo amate, pur senza averlo visto e ora, senza vederlo, credete in lui. Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa, mentre conseguite la meta della vostra fede: la salvezza delle anime” (1Pt 1,6.8-9). Tutto è all'indicativo, perché c'è una nuova realtà, generata dalla risurrezione di Cristo, una realtà accessibile alla fede. “Questo è stato fatto dal Signore - dice il Salmo (118,23) - una meraviglia ai nostri occhi”, gli occhi della fede.”

Ho sempre pensato che Vitorchiano ha consegnato alla nostra speranza il fascino del presente. Un vecchio proverbio dei miei tempi diceva di *“non rimandare al domani quello che si può fare oggi”*, ma il fascino del presente che ci è stato donato non è solo questo. È piuttosto la coscienza che l'eternità è legata all'attimo che viviamo e che questo attimo del tempo, per la fede e la vocazione che ci è stata donata, si colma ora di presenza divina, l'eterno entra nell'attimo.

Ricordo una delle frasi classiche che circolava nel mio noviziato: *“fra te e me c’è solo lo Spirito Santo: se non ci fosse io non potrei parlarti e tu non potresti ascoltarmi.”* È la dimensione dell’ORA, che definisce il tempo. Gesù vive in funzione dell’ora, la sua ora, l’ora del suo ritorno al Padre nell’offerta suprema della sua vita. È l’ora che dà un significato al tempo. Quando Gesù incontra Zaccheo sull’albero tutto si svolge in un ‘presente’ impressionante: *“Zaccheo, scendi... Oggi voglio mangiare in casa tua... Su questa casa è scesa oggi la benedizione di Dio.”* Ma tutto il Vangelo usa il presente, e raramente il futuro. Anche quando Gesù evoca il passato, parlando di Abramo, Isaia, Giona, li situa nel presente. In Gesù il senso del presente è l’eterno presente, l’infinita contemporaneità di ogni tempo. Per noi vivere il presente è la contemporaneità di Cristo nell’oggi che viviamo. E questa contemporaneità richiama e comunica il valore del reale. Se qualcosa non ci ha mai permesso Vitorchiano è stata quella di rifugiarsi nel sogno, nella vana attesa di qualcosa che cambi per cambiare anche noi, nel condizionamento dell’oggi ad un futuro ipotetico. No, non ce lo ha mai permesso: la storia sacra che Dio scrive è l’oggi, è la realtà che ci è dato di vivere, è la situazione che incombe sull’ora che respiriamo. Per questo ci è stata trasmessa anche la speranza del rischio. Rischia solo chi vive nell’oggi e nel reale. Nel sogno non si rischia mai nulla. Vitorchiano ha sempre rischiato, ha rischiato soprattutto su ogni persona che è entrata nel monastero: ha rischiato il suo amore, la sua pazienza, il suo desiderio, l’inesauribile proposta della sua fede e della sua visione. Non si è lasciato sopraffare da nulla e ha continuato il suo cammino di speranza, come una nave che solca il tempo, con sicurezza ed umiltà, con fermezza e povertà di cuore, con l’impeto di una passione di conversione e l’abbraccio ecclesiale della sua misericordia. Una nave che già conosce il porto della sua gioia. Questa è la mia e nostra speranza.

Un ultimo dono di speranza è la Madonna. Quando hanno chiuso Monte Cistello ci hanno regalato la Madonna che dominava in quella grande chiesa la parete del presbiterio coi suoi angeli musicanti. Era una Madonna cara a Dom Gabriele Sortais, che credo l’avesse fatta fare in Bretagna, ed era certamente impregnata della sua tenerissima devozione mariana e dell’afflato artistico di chi l’aveva scolpita nel legno. Madre Monica chiavava il Gesù Bambino che sta nelle braccia della Vergine: ‘il ragazzino’. Situarla nel nostro presbiterio, relativamente piccolo, era un’impresa e significava sacrificare la bellissima finestra centrale, tanto cara alla tradizione cisterciense. Avere quella stupenda statua era una gloria, un onore, una gioia; perdere la finestra centrale dell’abside era un dolore. Fino a che... Fino a che mi sono accorta che era proprio la Madonna la grande finestra aperta sull’eterno, sul cielo di Dio, sul divino trinitario. Lei, la grande finestra baciata dal sole, invasa dal sole, benedetta dal sole, la grande speranza.

È la speranza che ci è stata consegnata da questa Casa e che dobbiamo solo vivere.

CONCLUSIONE

Quando Madre Rosaria mi ha proposto questo incontro confesso che ho pensato che era pura follia. Pensavo a voi che tornavate dal Capitolo Generale stanche morte, pensavo all'importanza delle vostre persone così cariche di responsabilità pesanti e pensavo alla vostra eccellente preparazione in tutti i campi, che non aveva certo bisogno della mia poverissima parola, del tutto insignificante di fronte alla vostra esperienza. Confesso che ho vissuto questo incontro come pura obbedienza alla Madre Rosaria, sentendomi molto povera e umiliata ad ogni passo. Poi vi ho incontrate e la sensazione di essere davanti al più grosso miracolo della mia vita mi ha proprio aggredito. Credo che a ben poche Case del nostro Ordine sia dato di vivere un momento come questo.

Per me, soprattutto, rivedere Maria, Florença, Annachiara, che non vedevo da moltissimi anni e che avevo incontrato ancora 'piccole', è stata una commozione indicibile, senza contare la presenza di Martha e Rina, anch'esse da molto tempo non riviste, senza contare la presenza di Rosary e della Siria, che è semplicemente miracolosa. Tutto ciò è stato un dono inaudito di cui sono grata a Dio e a Madre Rosaria. Mi resta poca vita, ma un ricordo immenso della vostra vitalità, fedeltà, generosità. Il tempo conta poco, la morte è solo l'ultima obbedienza, ma voi siete il Regno di Dio in atto, la promessa compiuta e la possibilità di toccare sulla terra il paradiso di Dio.

Ve ne sono grata. Naturalmente vi chiedo perdono, non solo delle baggianate che ho potuto dire in questi giorni, ma soprattutto dei peccati della vita, delle incoerenze, delle insufficienze, delle miserie che sempre accompagnano l'esistenza umana e che hanno abbondantemente accompagnato la mia: perdono per tutto quello che non ho mai saputo dare e che nemmeno ora so dare. Davvero vi chiedo perdono. Ma, allo stesso tempo, il grazie è ancora più profondo ed è impossibile non pensare che voi siete il volto di una antica profezia che ha ormai 150 anni di esistenza e che ha permeato di mistero tutto il nostro il lungo cammino di "casa nostra".

Di questo vi ringrazio, *sine fine dicente*. Amen.